

IV DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (A)

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

«Beati i poveri in spirito,

perché di essi è il regno dei cieli.

Beati quelli che sono nel pianto,

perché saranno consolati.

Beati i miti,

perché avranno in eredità la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,

perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi,

perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore,

perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace,

perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per la giustizia,

perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi.

(Mt 5,1-12)

In queste riflessioni tenteremo di suggerire alcune chiavi ermeneutiche per una comprensione globale del brano, la cui celebrità va di pari passo con la sua difficoltà.

Certamente pochi testi delle grandi tradizioni religiose dell'umanità sono tanto conosciuti ed amati come quello delle beatitudini nella forma presentata dal vangelo di Matteo. Si può giustamente vedervi una sorta di manifesto del cristianesimo, di "Magna Charta" del Regno di Dio che ne indica le condizioni d'accesso e la promessa di cui è portatore. Eppure le beatitudini sono forse uno dei testi meno compresi e più fraintesi. Bisogna innanzitutto guardarsi dal rischio di leggerle come un suggestivo passo poetico, ma di non andare oltre le parole commoventi per aderire alla verità del Vangelo. D'altra parte la tradizione di lettura delle medesime testimonianze disagi ed impacci.

Per troppo tempo, ad esempio, i cattolici hanno letto le beatitudini come proclama di un progetto di vita possibile solo per una ristretta élite, per la casta dei religiosi che seguono i 'consigli evangelici'. Non si è dato invece peso al fatto che Gesù parla a tutti i suoi discepoli e non soltanto a qualche eletto tra i credenti, quasi enunciando una morale a due piani, meno esigente per la massa e più impegnativa per pochi.

Né ci sembra convincente una lettura diffusa nel mondo protestante che a lungo ha sostenuto la tesi per cui esse sono la proposta, da parte di Gesù, di qualcosa d'irrealizzabile che alla fine non farebbe però che mettere in evidenza la nostra distanza da tali esigenze e il nostro disperato bisogno della grazia. Le beatitudini non sono né un'etica per pochi privilegiati né l'annuncio di un programma irrealizzabile, ma anzitutto una promessa, la proposta di una felicità vera e possibile proprio perché il Regno di Dio sta venendo in mezzo all'umanità. Tanto meno convince oggi la tesi di

color che le intendono come il momento di un manifesto – il discorso della montagna - promulgante un'etica del 'frattempo', ossia valida soltanto per un tempo breve, quello che separa l'oggi dal compimento escatologico.

Il manifesto della vera felicità

Matteo scrive che quando Gesù si siede sul monte ad insegnare: *«i suoi discepoli gli si avvicinano»*. È soltanto in questa vicinanza a lui, in questa comunione di vita con lui che si comprende la verità di quanto dice, e non lo si riduce a una poetica, commovente, ma anche sterile utopia.

Non si tratta però di ascoltare soltanto le sue parole, ma di sentire il suo cuore; infatti il Vangelo di Matteo si esprime letteralmente così: *«e aperta la sua bocca li ammaestrava dicendo»* (che la traduzione liturgica rende con un ovvio: "si mise a parlare"). Poiché per Matteo la *«bocca parla della pienezza del cuore»* (cfr. Mt 12,34), Gesù nelle beatitudini racconta allora la profonda esperienza del suo cuore, di quel cuore che conosce l'amore del Padre e ne comunica il mistero ai suoi amici (*«nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare»*). Tra questi amici vi sono proprio quei poveri, affaticati ed oppressi, ai quali sono rivolte le beatitudini: *«Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò!»*.

Egli ben conosce la felicità che deriva da un tale amore e può allora dire: "felicità dei poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli, felicità degli afflitti...". In effetti la parola 'beati' che oggi suona stereotipata, traduce un'espressione che in ebraico è il sostantivo "felicità, contentezza". Guardando a Gesù i discepoli vedono l'attuarsi di questa felicità, possibile anche nelle situazioni più avverse, perché basata non sulle mutevoli sorti dell'esistenza umana, ma sulla vicinanza e predilezione di Dio per chi è nella povertà e nel dolore, per chi cerca la pace e la concordia, per chi brama di fare la volontà di Dio (=fame e sete di giustizia).

Contemplando Gesù si capisce che le beatitudini sono una promessa valida già per il presente e ancor più il futuro definitivo, e insieme anche un programma di vita, una proposta di valori alternativi alla mentalità corrente, che egli incarna per primo. È questo il tratto 'sovversivo' delle beatitudini, nuovo anche rispetto a quelle pagine dell'Antico Testamento nelle quali si esalta la ricchezza, la forza e la fortuna come benedizioni di Dio, e la terra viene conquistata non con la mitezza, ma con le armi. Per aderire alle 'beatitudini' bisogna allora convertirsi all'amore di un Dio che viene in mezzo a noi povero e inerme; così risplende tutta la luminosità di una proposta come la seguente: *«beati i miti perché avranno in eredità la terra!»*.

Solo guardando la vita così - e cioè nell'ottica con cui Dio guarda il 'piccolo', il povero, il sofferente - il credente scopre che, nonostante tutto, e magari proprio attraverso queste deficienze, Dio è colui che si fa vicino all'umanità. È questa la 'beatitudine' che Gesù annuncia e non un irritante dolorismo che indurrebbe solo a passività e rassegnazione.

Allora la proposta delle beatitudini diventa anche una sorta di misura critica delle varie esperienze della vita; alla luce di tale vicinanza di Dio, tante scelte che sembrerebbero capaci di dare felicità rivelano piuttosto la loro natura d'illusione e d'inganno letale.

Una proposta valida per tutti

Le beatitudini sono dono ed impegno proposto ai discepoli, ma non in modo esclusivo; al contrario devono diventare segno di speranza per la folla che siede oltre la cerchia dei discepoli ad ascoltare. Questa folla che ascolta e si stupisce, sentendo Gesù ammaestrare i discepoli, potrà avvicinarsi sempre più a lui e diventare anch'essa discepola.

La presenza di questa folla, da cui emergono i discepoli che si avvicinano a Gesù, ci rimanda al contesto in cui bisogna collocare necessariamente il nostro brano, e cioè a quello spettacolo di gente dolente, afflitta da vari mali, che pressa attorno a Gesù, in attesa di guarigione e di liberazione (Mt 4,23-25). Il *salire sul monte* da parte di Gesù non è un volersi allontanare da quella folla, ma piuttosto un mettersi in una posizione dalla quale, con lo sguardo, poter abbracciare tutti. Quanto Gesù dice, ponendosi nell'atteggiamento del Maestro che insegna, cioè seduto, è in funzione del provvedere ai bisogni di questa gente. Egli non ritiene che bastino i miracoli e gli esorcismi per la liberazione dell'umanità schiacciata dal male. Bisogna convocare invece il popolo della nuova Alleanza, radunare una comunità che sia un segno di liberazione per il mondo. A questa finalità è proteso l'intero discorso della montagna, e perciò anche il suo 'incipit' con le beatitudini.

Il volto di Cristo che traspare nelle beatitudini

La beatitudine-felicità annunciata da Gesù suppone anche che si guardi a lui, alla sua esperienza personale, per comprenderla: se le beatitudini hanno un senso, è perché nella persona storica di Gesù, nell'uomo Gesù, esse si sono realizzate pienamente. Il cristiano non potrebbe davvero credere alla felicità che esse promettono, se non fosse in grado di fondarsi su questa convinzione.

Il discorso delle beatitudini può essere colto nella sua portata più vera non tanto spulciando il significato filologico di una parola (pur non negando l'importanza anche di una cura per questo aspetto), ma innanzitutto vedendo l'annuncio di Gesù in atto nella sua vita, nelle sue azioni e nelle sue parole; in lui le beatitudini diventano concretamente visibili e ci fanno conoscere la bontà e la fedeltà del Padre. Gesù ne è dunque il modello perfetto oltre che l' "autore" grazie all'efficacia del mistero pasquale. Questo non significa che una beatitudine sia vera solo per Gesù, ma che in lui essa rivela il suo compiuto significato. L'aspetto antropologico riguardante la nostra vita, la prospettiva cristologica per la quale Gesù è l'icona perfetta del Regno, la tematica teologica, si intrecciano intimamente e danno densità insuperabile a queste poche righe evangeliche che hanno convertito tanti cuori e commosso profondamente uomini di buona volontà come Ghandi.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini